

Il presidente dell'Urss illustra al segretario del Pci gli sforzi della diplomazia sovietica per evitare la guerra con l'Irak

Secondo il capo del Cremlino il suo paese sta attraversando «giorni tempestosi» ma la scelta democratica è irreversibile

# Mosca farà nuove proposte sul Golfo

## Occhetto: «Gorbaciov ha ancora carte da giocare nella crisi»

Oltre due ore di colloquio tra Gorbaciov e Occhetto a Mosca. Una conversazione aperta sulla ricerca delle vie nuove del socialismo, sul Golfo. Il segretario Pci: «Mi sembra che il leader sovietico abbia molte carte da giocare nella crisi con l'Irak» e un pacchetto di proposte da portare a Parigi. Appoggio all'iniziativa del re del Marocco. Gorbaciov è del «sì». «Sicuramente del sì alla perestrojka». Il capo del Pcus: «Sono giorni di tempesta».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
SERGIO BERGI



Achille Occhetto stringe la mano a Mikhail Gorbaciov al termine del loro incontro al Cremlino

Mosca. Oltre due ore di colloqui al Cremlino nello studio del presidente sovietico. Da un lato un Gorbaciov «scotolato» e determinato, dall'altro un Achille Occhetto giunto a Mosca per aver uno «scambio di idee sui problemi generali del socialismo» e sulla grave situazione nel Golfo Persico. Ma anche pronto a fornire al leader sovietico un'informazione sulle caratteristiche fondamentali della nostra ricerca in corso, cioè sull'accesso al confronto all'interno del Pci. Presente Giuseppe Boffa, presidente del Cespri («Lo leggo da anni e lo ringrazio per avermi inviato un suo libro con dedica», gli ha detto Gorbaciov), il presidente sovietico ha accolto Occhetto con una frase significativa: «Nel passato ci si poteva anche non vedere per lungo tempo perché le cose non cambiavano né da noi né attorno a noi. Adesso bisogna vedersi molto più spesso perché le cose cambiano velocemente». E, poi, ha scherzato: «È il compagno Occhetto a rimanere sem-

pre uguale». E Occhetto: «Ho i baffi un po' più bianchi». Una volta seduti al tavolo (lo stesso ha ricordato il leader sovietico in cui stava seduto la scorsa domenica Boris Eltsin per quell'incontro alla ricerca di un'intesa politica), Gorbaciov è entrato subito nel merito dei problemi. E ha dato, come al suo solito, un'immagine flash sulla condizione dell'Urss: «La situazione è calda e tempestosa, c'è uno scontro di posizioni, siamo in una fase di mutamenti più fondamentali. La situazione non è semplice e ci tocca agire intensamente. Sono a vostra disposizione ma anch'io ho delle domande da rivolgervi». È stato poi Occhetto a riferire sull'incontro al quale hanno preso parte, con Gorbaciov, Valentin Felin, della segreteria del Pcus, e Zueiev, vice capo del dipartimento internazionale.

ha ricordato che, dal confronto, è emersa «con forza» la fiducia sulla possibilità di ripensare il socialismo. Gorbaciov ha, in questo quadro fornito le sue informazioni sul percorso della perestrojka e Occhetto ha «brevemente» riepilogato le caratteristiche fondamentali della ricerca in corso nel Pci. Ha raccontato Occhetto: «Gorbaciov ha affermato che il nostro comune lavoro è storicamente necessario per lo sviluppo della nostra civiltà e ha insistito molto sull'esigenza di far partecipare i cittadini e le masse attraverso la democrazia». E, poco dopo, ha aggiunto: «Ci troviamo sulla stessa strada,

che naturalmente ciascuno segue nella propria autonomia, ma il fatto che ci troviamo sulla stessa via apre ampie possibilità per una collaborazione». Occhetto è rimasto colpito dal fatto che, come al solito, Gorbaciov non ha nascosto le difficoltà ammettendo che «adesso gli attacchi vengono rivolti direttamente al presidente, oggetto di critiche dirette». Secondo Gorbaciov, la gente «potrà vedere i risultati dei cambiamenti in corso più in avanti». Le difficoltà più grandi sono state indicate in quelle economiche e nello scontro interno. «Abbiamo - ha detto Gorbaciov - diciotto me-

si decisivi davanti a noi e per questa ragione lo scontro diventa sempre più aspro». Tuttavia, anche se lo scontro è dei più roventi, Gorbaciov ha mandato a dire che la scelta democratica è per lui un fatto compiuto e che gli «obiettivi giusti non si possono conseguire con mezzi ingiusti». Da parte del leader del Cremlino è stata fornita anche una informazione sull'imminente viaggio a Roma. «Mi ha fatto notare - ha detto Occhetto - che nel titolo del trattato che firmerà con l'Italia è presente, per la prima volta in accordi di questo tipo, la parola «amicizia». Io ho espresso apprezzamento e

soddisfazione per il giudizio positivo che Gorbaciov ha dato dei rapporti con il nostro paese e ho precisato che noi distinguiamo tra la nostra posizione interna sul governo Andreotti e le esigenze della collaborazione internazionale che noi salutiamo e stimoliamo nel modo più diretto e aperto possibile».

Un capitolo rilevante ha assunto lo scambio delle idee sulla situazione nel Golfo Persico. Secondo Occhetto, ci sono delle «novità». C'è identità di vedute sul fatto che vadano salvaguardate la difesa della legalità internazionale e le strade per evitare il ricorso alle armi. Gorbaciov ha riferito Occhetto, ha insistito molto sulla necessità di guidare bene il processo di una nuova collaborazione internazionale e ha rivelato l'insistenza sovietica nei confronti degli Usa affinché non operino con «atti unilaterali». Il presidente sovietico è convinto che le «possibilità dell'Onu non sono esaurite e che esiste uno spazio per la ricerca della trattativa». Ma Occhetto ha parlato di «alcune carte» che Gorbaciov avrebbe in mano e che vorrebbe giocare, anche perché preoccupato di non cacciare Saddam Hussein in un vicolo cieco che lo potrebbe condurre ad atti insensati in particolare. Gorbaciov ha ricordato il sostegno del leader sovietico alla iniziativa del re del Marocco per una conferenza panaraba. E, inoltre, ha rivelato che Gorbaciov

sta lavorando ad un «pacchetto di proposte molto concrete» che probabilmente porterà ai prossimi incontri che avrà a Parigi da lunedì prossimo.

Ma, è stato chiesto ad Occhetto, avete discusso sul cambiamento del nome del Pci? E dove collocerebbe Gorbaciov, tra il «sì» o tra il «no»? «Tra noi - ha risposto - vi era un'intesa nel dare per scontato quel che ciascuno di noi rappresenta. Ne avevo parlato già a Roma l'anno scorso. Adesso gli ho illustrato la dichiarazione di intenti e il significato dell'albero con tutte le radici che rappresentano la tradizione migliore del comunismo italiano. Fronte del no o fronte del sì? A me sembra che si trovi sul fronte del sì alla perestrojka. Poi ciascuno ha la propria perestrojka nel proprio paese». Dopo aver smentito che nei colloqui sia stato affrontato il tema dell'apertura degli archivi (richiesta già avanzata dal Pci) e men che mai dei «servizi dell'Est o dell'Ovest», Occhetto ha fornito una risposta di carattere interno. Una replica a Forlani e ai socialisti sulle ultime polemiche: «Non comprendo bene il senso di queste schermaglie - ha detto - e tra Pci e Dc c'è un continuo dibattito sul fatto se noi siamo trasversali o per l'alternativa. Ho detto una cosa molto semplice senza una volontà di far uscire gli scheletri dall'armadio della democrazia italiana: non c'è possibilità reale di rifondazione democratica».

Markovic «La Jugoslavia rischia la dittatura»



La Jugoslavia rischia la dittatura o la disintegrazione se le Repubbliche della federazione non si metteranno d'accordo accettando le riforme politiche ed economiche di segno liberale promosse dal primo ministro Markovic (nella foto). L'ammonimento è stato lanciato dallo stesso capo del governo in un discorso in Parlamento, affermando che la crisi «ha assunto proporzioni tali da mettere drasticamente in questione l'esistenza stessa del paese». L'ostacolo maggiore alla linea liberale di Markovic è rappresentato dai dirigenti comunisti ortodossi della Serbia, la maggiore repubblica jugoslava. La stampa serba ha accusato il primo ministro di essere un agente occidentale e di voler trasformare la Jugoslavia in una «repubblica delle banane». Markovic incontra però difficoltà anche con i governi non comunisti delle repubbliche di Slovenia e Croazia che puntano alla trasformazione in una associazione dai legami molto allentati fra stati quasi indipendenti e guardano con freddezza all'insistenza del primo ministro affinché la Jugoslavia resti unita, mantenendo l'attuale assetto federale. Il mese scorso, la Serbia ha «scurato» i piani di riforma di Markovic abolendo unilateralmente il mercato comune jugoslavo e imponendo dazi sulle merci provenienti da Slovenia e Croazia.

I danesi non ci saranno al vertice Cee di Roma

A un mese dal Summit europeo Roma 2 ecco un'altra polemica: il primo ministro danese Paul Schlüter e il suo ministro degli Esteri Eilman Jensen hanno saputo della presidenza italiana che il 13 dicembre, giorno di apertura del vertice dei capi di stato e di governo del 12, non potranno esserci perché impegnati in un importante dibattito al parlamento di Copenhagen. Loro, aggiungono, erano rimasti fermi alle date del 14 e 15 dicembre. Non essendo stati informati in tempo sul cambiamento di programma si dichiarano assenti giustificati. Adesso toccherà ad Andreotti risolvere il problema.

Blitz di Greenpeace contro test nucleari

Un gruppo di ambientalisti pacifisti del movimento «Greenpeace» è riuscito ieri a bloccare temporaneamente un esperimento nucleare sotterraneo nel deserto americano del Nevada, ma dopo che quattro persone penetrate durante la notte nel poligono militare presso Las Vegas sono state arrestate, l'ordine è stato comunque fatto espellere. Secondo quanto ha detto un portavoce ufficiale del ministero per l'Energia di Washington, la bomba - di produzione inglese - aveva una potenza compresa tra i 20 e i 150 chilowatt ed è stata fatta esplodere a circa seicento metri di profondità in un sito desertico a 170 km dalla città di Las Vegas. I servizi di sicurezza hanno arrestato tre cittadini britannici e uno americano - tutti esponenti di «Greenpeace» - e li hanno accusati di essere entrati illegalmente in una installazione militare. I quattro sono stati fermati quando mancavano solo sette minuti alla detonazione dell'ordigno che è stata ritardata di un paio d'ore.

Accordo fatto per la riduzione delle armi in Europa

È praticamente fatto l'accordo per la più massiccia riduzione di armi che sia mai stata tentata in Europa. I rappresentanti dei paesi della Nato e del Patto di Varsavia alle trattative di Vienna hanno annunciato che sono stati superati gli ultimi ostacoli che ancora restavano per dare via libera alla firma del Trattato sulle armi convenzionali nel Vecchio continente. La firma è prevista a Parigi lunedì, primo giorno del vertice dei 34 paesi della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csee). Gli ultimi contrasti sono stati risolti nel corso di una riunione plenaria delle delegazioni dei 22 paesi appartenenti ai due blocchi militari che con la «guerra fredda» avevano trasformato l'Europa nella zona di massima concentrazione di armi in tutto il globo. Ancora l'altro ieri a Washington gli americani avevano parlato di punti in sospeso di non poco conto, relativi ai metodi di verifica per accertare che Nato e Patto di Varsavia procedano effettivamente alla prevista distruzione di carri armati, sistemi di artiglieria contraerea e altri armamenti non nucleari. Però ieri da Vienna è stata inviata alle varie capitali copia della bozza del trattato, se non interverranno nuove obiezioni, il testo verrà considerato definitivo.

Due milioni per una bottiglia di vino «Madeira» del 1822

Una bottiglia di vino «Verde-lho de Madeira» è stata venduta all'asta la scorsa notte a Lisbona per oltre due milioni di lire. La bottiglia contiene il famoso «Nectar» del 1822, invecchiato per 76 anni in botte a Beira mar, ed è uno dei soli dieci esemplari esistenti. La bottiglia faceva parte di 63 litri della prima asta dei vecchi vini dell'isola di Madeira (Portogallo) realizzata a Lisbona. La vendita ha fatto complessivamente oltre ventidue milioni. Altre preziose bottiglie vendute all'asta sono state un «Bastardo 1875» e un «Tarrantez 1880», al prezzo, rispettivamente di 1.275.000 e 1.477.000 lire.

VIRGINIA LORI

# Ondate di marines sbarcano a poche miglia dalle truppe irachene per simulare l'intervento Bush arriva in Europa mentre in Arabia è iniziata l'operazione «Tuono imminente»

È iniziata l'operazione «Tuono imminente», con ondate di marines che sbarcano ad appena poche miglia dalle linee irachene. Durerà fino al 21 novembre, facendo sì che il rombo di questo «tuono» di guerra si faccia sentire sullo sfondo di tutti gli appuntamenti del viaggio che Bush inizia oggi, compreso quello con Gorbaciov lunedì mattina a Parigi per la firma del Trattato sulle armi convenzionali.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Operazione «Tuono imminente» l'hanno chiamata. E il nome è già un programma. Così come un programma ne è il calendario, che, neanche farlo apposta, coincide quasi al minuto con tutte le tappe del viaggio in Europa e nel Golfo che Bush inizia oggi. Il Pentagono ha ufficialmente annunciato ieri che «migliaia di marines, 16 unità inavali, ben 110 velivoli hanno iniziato la più grossa operazione di sbarco che si sia mai vista sulle coste arabe, per di

quelli ufficialmente annunciati da Pentagono in qualsiasi momento. Un sia pur distante «tuono» di guerra si sentirà quindi sullo sfondo di tutti i principali appuntamenti di Bush in questo viaggio con Havel a Praga domenica, con Kohl in Renania, con Mitterrand domenica sera e con Gorbaciov lunedì mattina a Parigi, con gli altri Alleati europei nei giorni successivi. Se non si sarà trasformato in fulmine nel frattempo, il «tuono» cesserà solo per il giorno del Ringraziamento, il 22, quando i coniugi Bush ispezioneranno le truppe e pranzeranno sotto una tenda nel deserto col tradizionale tacchino assieme ai soldati.

Questo avrebbe dovuto essere il viaggio che sancisce la pace in Europa. A Parigi Bush limiterà tre documenti storici, subito, lunedì, il trattato per la riduzione degli eserciti convenzionali in Europa e il secondo trattato in cui tutti gli Stati europei dell'Est e dell'O-

vest si impegnano a non ricorrere mai alla forza, e poi, a conclusione del vertice della Conferenza per la sicurezza in Europa (Csee), un documento che segna l'atto di nascita delle prime istituzioni che unificano in un'unica struttura e avviano il superamento del duopolio militare Nato-Patto di Varsavia che aveva dominato il continente dalle fine della seconda guerra mondiale.

Al trattato sul convenzionale uno dei più stretti collaboratori di Bush si è recato, nel corso di un briefing dedicato al significato di questo viaggio, come «il più significativo trattato di disarmo che sia mai stato negoziato e firmato». Non solo da Usa e Urss ma anche dalle altre 22 nazioni membri delle rispettive alleanze. Quanto alla Conferenza per la sicurezza, la Helsinki 2, i 35 Paesi membri, che comprendono i «neutrali» scandinavi e il Canada, decideranno di riconoscersi a livello di capi di governo ogni due anni, di istituzionalizzare, con



George Bush accetta in dono un tacchino

l'appellativo di Consiglio d'Europa, una riunione dei rispettivi ministri degli Esteri almeno una volta all'anno, di istituire strutture permanenti con militari e civili dell'una e dell'altra Alleanza una volta in conflitto e una segreteria generale con sede a Praga.

Non è affatto scontato invece che accanto ai documenti che segnano la fine della «guerra fredda» tra Est ed Ovest, riescano a firmare a Parigi anche la «Dichiarazione transatlantica» sui principi delle relazioni tra Usa e Cee da qui al 2000 e Oltre. Dalla Casa Bianca rispondono che «se c'è accordo sul documento Parigi potrebbe essere il luogo giusto per firmarlo, ma l'agenda è già così piena che potrebbe non essere possibile inserire questo punto comunque quel che vogliamo è un buon accordo». È evidente che l'agenda è solo un pretesto per mettere le mani avanti. Gli Usa vogliono che al documento si accompagni un accordo sulla liberalizza-

zione delle tariffe doganali e sull'estensione dei sussidi agricoli. Ma l'accordo sul Gatt è sempre in forse. E il paradosso è che proprio nel momento in cui cessa la «concepibilità» di una guerra tra Est e Ovest nasce una guerra commerciale tra Usa ed Europa.

La guerra che dominerà l'intero viaggio di Bush resta comunque quella in preparazione nel Golfo. Baker l'ha preannunciato in Europa per strappare assenso ad una risoluzione dell'Onu che autorizzi esplicitamente l'uso della forza. Mitterrand e Gorbaciov cercheranno di frenarla, si spera in modo più convinto e convincente di quanto non abbia fatto martedì scorso, a Washington in rappresentanza di tutti i 12 europei, il nostro presidente del Consiglio Andreotti. E coi risultati di questi colloqui europei che poi Bush andrà in Arabia da re Fahd e dall'Emiro in esilio del Kuwait e in Egitto da Mubarak a decidere se passare dal tuono al fulmine.

Pacifisti Domenica delegazione in Irak

Intervista al vicepresidente comunista della commissione Esteri della Camera: «Si al viaggio di Fanfani» «La linea del ministro è in palese contrasto con le indicazioni del Parlamento. È tempo di iniziative del Pci»

# Rubbi: «De Michelis? Un vero incoerente»

ROMA. Pacifisti e religiosi andranno a Baghdad domenica prossima per tentare di strappare a Saddam la liberazione degli ostaggi italiani in agenda. La delegazione umanitaria sarà composta da tre mesi tengono prigionieri i cittadini occidentali e l'incontro con i connazionali. «Vogliamo esprimere il comune senso di opposizione alla guerra, dichiarandoci a favore di una soluzione positiva della crisi in atto - hanno scritto - nel rispetto del diritto dei popoli alla legalità internazionale». Della delegazione, tra gli altri, faranno parte Monsignor Ilaron Capucci, arcivescovo di Gerusalemme, Padre Ernesto Balducci, il presidente nazionale degli Acli, Giovanni Bianchi e dell'Arci, Giampiero Rasimelli, Tom Benetton dell'Arci, Chiara Ingrassio e Raffaella Bolini dell'Associazione per la pace.

L'altolà di De Michelis a Fanfani? «È in palese contrasto con le indicazioni del Parlamento, e contraddice l'annuncio del governo che non sarebbe stata ostacolata una iniziativa umanitaria». Antonio Rubbi, vicepresidente della commissione Esteri della Camera, sottolinea: «Non si risolve una crisi prescindendo dagli interlocutori diretti». Il ruolo della Cee nella crisi del Golfo.

GIORGIO FRASCA POLARA

«Inutile cercare alibi o pretesti o si ricerca pur da posizioni di fermezza, il dialogo e il negoziato tra le parti in causa oppure si finisce in un vicolo cieco. È questo che vuole quest'incoerente di Gianni De Michelis». Nel suo ufficio alla commissione Esteri della Camera Rubbi rilegge i dispiacchi Usa e i commenti all'ultima sonata di questo sorprendente «paladino della fermezza» di casa socialista. Intanto, perché il ministro degli Esteri è incoerente? Perché le indicazioni formulate dalla commissione Esteri proprio l'altra mattina vanno in senso assolutamente opposto. L'8 si è registrato un pronunciamento generale per una iniziativa informale e umanitaria come quella del sen Fanfani. E lo stesso sottosegretario socialista - Lenoci aveva dichiarato che il governo non avrebbe ostacolato un'iniziativa del genere.

E allora perché De Michelis poche ore dopo ha detto no, e proprio da Washington?

A me pare che quello del ministro degli Esteri sia un atteggiamento «donchiscottesco». Del resto gli stessi ostaggi italiani che sono potuti rientrare la settimana scorsa da Bagdad hanno fatto un ragionamento che ha un suo ineccepibile valore oggettivo. Se la linea della fermezza fosse valida per tutti, mi sembra che abbiano detto, l'avremmo accettata anche noi, ma poi si è vista com'è andata. Ecco, a me sembra che De Michelis eluda un dato di fatto e finisca per pretendere di chiudere la stalla dopo che sono scappati i buoi. E per giunta senza tener conto che la liberazione degli ostaggi si traduce comunque nello spuntare un'arma di ricatto in mano a Saddam Hussein.

Ma la parola d'ordine di De Michelis è proprio la fer-

mezza...

Questo non può impedire che ci si muova, che si prendano iniziative. Vedi Urss e Cina: rigorosa osservanza delle risoluzioni Onu che hanno del resto fortemente contribuito ad adottare e, insieme, massimo dinamismo politico e diplomatico anche nei confronti di Bagdad. Stessa linea di movimento da parte di Marocco, e di Siria, Egitto, e persino di Arabia Saudita come testimonia la recente riunione di Damasco e l'Italia? e la Cee? Sempre immobili ad aspettare un esito ritenuto ineluttabile? No, fermezza senza iniziativa non porta da nessuna parte.

Allora, fermezza e...?

Firmezza e ricerca del dialogo e del negoziato non è mai successo che una crisi possa essere risolta prescindendo dai protagonisti del conflitto, anche di quelli unanimemente considerati come i responsabili

della crisi, com'è nel caso dell'Irak. E qui vedo il punto debole della politica italiana e comunitaria. De Michelis ha rinunciato persino a riconvocare quel vertice euro-arabo che doveva svolgersi a Venezia ai primi di ottobre e che fu poi rinviato per ragioni non ancora del tutto chiarite. La presidenza italiana della Cee registrerebbe il suo maggior smacco se chiudesse il mandato senza aver dato vita ad una specifica, autonoma iniziativa comunitaria.

Allora, Fanfani deve andare a Bagdad?

Absolutamente sì. C'è un'accorta richiesta degli ostaggi e delle loro famiglie, c'è una chiara e ampiamente maggioritaria volontà del Parlamento, e c'è l'impegno di Lenoci che il governo non avrebbe ostacolato la missione. Il sen Fanfani ha insomma consensi e solidarietà più che sufficienti per confortare la sua delicata mis-

sione.

E il Pci? Si muoveranno anche i comunisti italiani?

Sin dall'inizio della crisi ci siamo mossi per dare un nostro contributo alla liberazione di tutti gli ostaggi. Questo resta il nostro obiettivo anche dopo che governo e maggioranza hanno bloccato l'invio di una delegazione ufficiale del Parlamento italiano. Ma intanto registriamo l'adesione unanime della commissione Esteri alla nostra proposta di inviare una delegazione del gruppo interparlamentare delle donne a Bagdad e di avanzare al Consiglio d'Europa la richiesta di mandare in Irak una sua missione. Ma voglio rispondere subito in fondo alla tua domanda personalmente ritengo che i tempi siano maturi perché i gruppi comunisti di Camera e Senato e il Pci in quanto tale prendano in considerazione l'idea di loro specifiche iniziative.

Stati Uniti

Arrestato il figlio del segretario all'Interno È accusato di stupro

NEW YORK. Robert Jeffrey Lujan, figlio ventottenne del segretario Usa all'Interno, Manuel Lujan, è stato arrestato mercoledì per violenza carnale.

Su richiesta del procuratore, secondo il quale l'imputato rappresenta un «pericolo per la società», il giudice ha revocato la disposizione con la quale aveva accordato la libertà provvisoria dietro pagamento di una cauzione di 2.500 dollari.

Robert Jeffrey Lujan, che divide col genitor un appartamento in un grattacielo di Alexandria, alla periferia di Washington, è accusato di essere entrato armato di fucile in un altro appartamento dello stesso edificio e di aver violentato una donna. L'episodio risale alla notte fra sabato e domenica. Il giovane ha assicurato ai genitori che la donna era stata consenziente.

La donna invece ha fornito alla polizia una versione completamente diversa. Ha raccontato di essersi svegliata mentre un intruso le svergogna l'appartamento e che poi era stata violentata.

Il segretario all'Interno ha detto che non farà nulla per intralciare il corso della giustizia, ragioni per cui dopo l'arresto non ha neanche voluto visitare il figlio in cella.

Il magistrato che si occupa del caso ha fissato per domani il primo udienza preliminare. Robert Jeffrey Lujan era già stato arrestato una volta nel 1983 e condannato a una breve pena detentiva per spaccio di cocaina.